

## Tra i dannati di Borodjanka

FRANCESCA MANNOCCHI

Fedor Amanka è un medico. È invalido da dieci anni. Non muove le gambe, il braccio destro immobile. Con il sinistro tira le coperte. - PAGINE 2-3

IL REPORTAGE

# I dannati di Borodjanka

Le testimonianze choc degli anziani sopravvissuti  
"A ogni bomba caduta pensavamo ora tocca a noi"

TESTO E FOTO DI FRANCESCA MANNOCCHI

BORODJANKA

Fedor Amanka è un medico. È invalido da dieci anni. Non muove le gambe, il braccio destro immobile. Con il sinistro tira le coperte. Dalla finestra della sua stanza entra un vento gelido. I vetri a terra, risultato dei bombardamenti che hanno distrutto l'edificio adiacente al suo. Mentre intorno a lui i palazzi si accartocciavano sotto le bombe, Fedor era lì, immobile, senza poter fare nulla. Steso sulla sua barella. Le flebo, vuote, attaccate al braccio destro.



Ha vissuto così l'occupazione russa, per trentotto giorni a Borodjanka, cinquanta chilometri da Kiev, uno dei centri più colpiti dai bombardamenti.

I suoi figli sono usciti dalla città il 29 febbraio, cercando l'aiuto di un'ambulanza che potesse evacuarlo, quando sono tornati all'ingresso e all'uscita della città c'erano i check point russi. Nessuno poteva più uscire, nessuno entrare. Fedor non aveva alcun modo di comunicare con loro. È rimasto quattro giorni e quattro notti senza cibo. Una piccola bottiglia d'acqua

che si è fatto bastare, portando ogni tanto qualche goccia alla bocca. Provava a gridare, sperando che un vicino lo sentisse, finché Olga è riuscita ad attraversare la strada, salire a casa sua, portargli un po' di pane. L'ha trovato nel materasso pieno di urina e di feci. Fedor è ancora disteso lì. Sentiva lo schianto delle bombe e ogni volta pensava «tocca a me». Guarda la libreria davanti al suo letto, i libri sul materasso. Pensava solo a quelli, per cercare conforto, ma non c'era nessuno che potesse aiutarlo ad afferrarli, o leggerli per lui. Poi cede alle lacrime e si scusa. Sono un medico, dice, so cos'è la morte. Dovrei essere lucido e trattenermi, ma non riesco.

Borodjanka è stato uno dei primi centri urbani a essere pesantemente colpito dagli attacchi aerei russi. I civili dicono che i soldati russi siano arrivati il 26 febbraio e che dopo tre giorni era impossibile entrare o uscire dalla città che era accerchiata.

Prima della guerra contava tredicimila persone, una città umile, di pendolari che lavoravano nella capitale, costruita lungo un incrocio autostradale è stata attraversata dai mezzi russi che puntavano a Kiev. Oggi di quelle colonne di mezzi restano

carcasce carbonizzate, e le trincee abbandonate lungo chilometri di boschi. Li ho attraversati ieri mattina guidata dai mezzi delle unità speciali dell'esercito ucraino che scortavano le ambulanze dirette a nord per evacuare i malati, trascinando i mezzi che rischiavano di impantanarsi nel fango.

Il sindaco Georgii Yerko dopo la liberazione della città ha detto che mancano all'appello duecento persone. «Ma è troppo presto per contare i morti, abbiamo appena cominciato a scavare tra le macerie». Si presentava così Borodjanka ieri mattina. I vigili del fuoco a scavare con le mani tra i resti dei palazzi di tredici, quindici piani, venuti giù d'un colpo. A terra i resti delle vite che ospitavano. Il pelouche di un bambino, un triciclo, una pentola, lo stendino per i panni, lungo la strada le auto schiacciate dal peso delle macerie e i crateri. Dall'altra parte della strada Ivan trasporta una bicicletta. Si ferma a osservare le rovine. Quando è iniziata la guerra ha portato via sua madre, sua moglie e i due figli. Il padre novantaseienne non li ha voluti seguire. Sono anziano, ha detto. Lasciatemi qui. Ivan ha salvato la sua famiglia, ha messo il suo ca-

mion a disposizione dei vicini per le evacuazioni e ha cominciato a portare via la gente, ogni volta pregando suo padre di seguirlo. Invano. Dopo tre giorni di viaggi tra Borodjanka e Kiev, Ivan è stato bloccato dai soldati russi all'ingresso della città. Da allora per 38 giorni non ha visto suo padre, né sapeva se fosse vivo o morto. Il giorno della liberazione è tornato in città, è entrato in casa sua. Il padre non usciva dall'ultima volta che si erano visti. Era smagrito, sporco. Seduto sulla sua poltrona di fronte alla finestra che non c'era più. Ivan l'ha preso sottobraccio e gli ha detto: ti porto a vedere cosa ha fatto la guerra. Hanno camminato lungo la via centrale. I palazzi non c'erano più, trasformati in pile di macerie. Sulle porte di ogni casa intatta la V degli invasori. Suo padre ha detto: questa non è una guerra, è la catastrofe del nostro popolo.

Irina Zalerka vive al numero 17 di via Zamarka. Un cappello rosso le copre la testa, tre giacche a vento il corpo. Indossa gli stessi abiti da settimane. Cammina verso il camion della Croce Rossa per prendere una scatola di aiuti, non tanto per lei che ha imparato a fare a meno di tutto, ma per le anziane di cui si prende

cura. Le ha nutrite con una spugna bagnata di acqua e zucchero perché non riuscivano più a mangiare tanta era la paura delle bombe.

Irina è nata qui, ha sempre vissuto qui, a Borodjanka sono nati i suoi figli e i suoi nipoti di quattordici e sei anni che sono scappati il 28 febbraio. Lei è rimasta, «perché questa è casa mia, non sono io che me ne devo andare, dice, sono gli invasori a doverlo fare». Il 29 febbraio i soldati russi sono entrati in casa sua, Irina li ha implorati di non ucciderla e non uccidere le anziane di cui si stava prendendo cura. I russi non le hanno uccise ma hanno occupato il palazzo impedendo loro, da quel momento, di uscire di casa. Irina ricorda i loro cecchini sui palazzi sparare a chiunque cercasse di scappare. Dalla finestra ha visto morire così il suo vicino, freddato nell'auto con la sua famiglia mentre provava a portarla via. Irina è uscita, istintivamente, correndo verso l'auto. Sperava fossero sopravvissuti, voleva aiutarli. Un soldato russo nel cortile del palazzo le ha puntato il mitra addosso, intimandole di rientrare. Lei si è inginocchiata ed è rientrata in casa strisciando sui gomiti. I corpi del suo vicino e della sua famiglia sono rimasti lì fino a lunedì scorso.

Ogni volta che aveva bisogno di uscire di casa per accendere il fuoco e scaldare l'acqua, doveva uscire a mani alzate, come una prigioniera, e abbassando lo sguardo per non incrociare quello dei soldati. Questi erano gli ordini. Tra gli altri, quello di indossare una fascia bianca al braccio, per rendere i civili riconoscibili dai soldati. Irina dice che questo dettaglio, più della prigionia, più della paura di morire, le ha fatto vivere l'incubo della storia che riavvolge il nastro e riporta

l'Europa ai campi di concentramento di settanta anni fa. «Avevo paura che ci dimenticassero. Avevo paura che ci dimenticaste, che nessuno sarebbe mai arrivato a salvarci».

Per questo dopo una settimana ha preso per mano le donne che vivevano e vivono con lei, ha lavato loro il volto, e ha detto: abbiamo un unico compito in questa guerra. Non pensare a quello che succede fuori. E Sopravvivere. L'hanno fatto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**IN MACERIE**  
Palazzi distrutti dalle bombe russe nel centro di Borodjanka. Sotto, una bambola di pezza



**SVENTRATO**  
Un palazzo sventrato in due dai missili sparati da Mosca su Borodjanka nei dintorni di Kiev. Sotto, una donna ucraina sopravvissuta all'attacco

**Fedor Amanka**  
“Vivevo bloccato a letto tra i miei escrementi”